

Guido Negri

L'anno di guerra



Pagine tratte da:

Lorenzo da Fara

“GUIDO NEGRI”

Roma. 1985. Editrice AVE

UNA VIGILIA INQUIETA

La guerra del 1915-18, forse come tutte le guerre della nostra epoca, fu preceduta da un travaglio, spesso contraddittorio, di posizioni politiche e morali.

In questo travaglio i cattolici ebbero la loro parte di sofferenza e d'inquietudine.

Già la campagna di Libia (29 settembre 1911-18 ottobre 1912) aveva trovato i cattolici italiani in una posizione che coincideva con quella del governo. Ma tutto sommato quella fu una guerra che si combatteva lontano. Di fatto, durante l'anno della campagna di Libia, l'Italia sembrò ritrovarsi davvero unita proprio dopo cinquant'anni dalla sua unità nazionale e politica. L'opposizione socialista non fece presa sulle masse che furono favorevoli alla guerra.

Ora, con l'approssimarsi di una guerra che si sarebbe combattuta nel cuore stesso dell'Europa e con i partiti italiani più organizzati e combattivi sul piano politico e con la coscienza che sarebbero stati rimessi in discussione equilibri politici e religiosi vecchi di secoli, in campo cattolico le posizioni si fecero più differenziate.

Intanto in Italia il clima si faceva rovente. I socialisti chiedevano la neutralità assoluta. Il governo verso la fine del 1914 e gli inizi del 1915 aveva deciso di aspettare.

Gli interventisti stavano alzando la voce. Tra di essi molti avevano creato il mito dell'«ultima guerra». Altri (i liberali risorgimentali) sognavano il compimento delle aspirazioni nazionali: la liberazione di Trento e Trieste. I nazionalisti volevano un'affermazione della potenza italiana. Altri parlavano di «lotta della civiltà contro la barbarie». Altri, infine, volevano la guerra come lotta contro l'ingombrante e minaccioso imperialismo germanico.

Le correnti interventiste avevano un forte carattere anticlericale, perché l'irredentismo era stato il monopolio della massoneria, dei repubblicani e dei radicali, che giudicavano l'Austria e il Vaticano come due centri storici della reazione, alleati contro l'indipendenza nazionale.

Sulla sponda opposta i socialisti con il loro neutralismo potevano costituire un pericolo per i cattolici nel senso che, proprio sulla neutralità, sembrava avessero una base comune.

I cattolici si trovarono nella necessità di distinguersi sia dagli interventisti sia dai neutralisti. Terrorizzati da decenni con l'accusa di antipatriottismo finirono per allinearsi con la linea del governo che, ufficialmente, non era né interventista né neutralista. Con l'inizio del 1915 all'interno del movimento cattolico cominciò a muoversi qualcosa sotto la spinta di una nuova coscienza patriottica.

Il 6 gennaio 1915, il come Dalla Torre, presidente dell'Unione popolare, disse che la neutralità dei cattolici italiani era condizionata dall'«inviolabilità di quei diritti, di quelle aspirazioni, di quegli interessi che costituiscono il patrimonio morale della nazione»¹.

Qualche mese prima, il 17 giugno del 1914, la presidenza dell'Unione elettorale cattolica, in una circolare indirizzata alle sezioni, aveva detto che il «porro unum» di quel momento storico era «il ristabilimento dell'ordine, dell'impero della legge, del

¹ *Corriere d'Italia*, 7 gennaio 1915

benessere cittadino». E concludeva: «Elettori cattolici: la patria attende oggi da voi che ciascuno compia il proprio dovere».

Intanto i socialisti si dividono e nascono i socialisti riformisti che diventano interventisti con i massoni, i liberali e i repubblicani.

Il 15 settembre il «Giornale d'Italia» riassume le tre posizioni che dividono l'opinione pubblica: 1. l'Italia rimarrà neutrale finché gli interessi del paese non saranno messi in causa; 2. l'Italia dovrà rimanere neutrale fino all'ultimo; 3. l'Italia non può rimanere neutrale e deve senz'altro prendere le armi per la realizzazione delle proprie antiche aspirazioni nelle Alpi orientali e nell'Adriatico. La prima posizione era del governo e della maggioranza del parlamento. La seconda era di alcuni parlamentari costituzionalisti e di tutti i socialisti ufficiali. La terza era dei socialisti riformisti, di alcuni deputati radicali, dei repubblicani, dei nazionalisti e di alcuni liberali².

In occasione del 20 settembre, sempre del 1914, a Roma ci fu una manifestazione di interventisti con le grida «Viva Trento e Trieste! Abbasso l'Austria!» E nel suo discorso il sindaco disse della «tragica ora» e del «dovere di tendere con animo pronto lo sguardo vigilante», e che se l'Italia dovesse aver bisogno dei suoi figli «ci troverebbe tutti raccolti nell'unica fede» e che «in quell'ora suprema l'Italia troverebbe un'anima sola: l'anima italiana forte e risoluta»³.

Sulla sponda opposta Giovanni Giolitti sul «Corriere subalpino» del 12-13 settembre diceva che sarebbe moralmente e politicamente assurdo «buttarsi adesso con la triplice Intesa», e sarebbe sleale e fedifrago «pugnalare alle spalle le nostre amiche e alleate» (la Germania e l'Austria). E nel «Giornale d'Italia» del 18 settembre Giacomo Cauratolo derideva i socialisti riformisti che - diceva - sembra ignorino perfino un minimo di storia: Trento e Trieste sono sotto dominio austriaco da quattro secoli, e allora perché non liberare anche Nizza, la Savoia, Malta? Fino a ieri - aggiungeva - avevano deriso l'esercito e tolti i binari ai treni dei nostri soldati. Avevano educato i soldati a ribellarsi agli ufficiali e a sparare alle loro spalle e a rifiutare ogni disciplina. I socialisti riformisti - concludeva - giocano all'equivoco⁴.

Alla fine del 1914 ci fu un congresso dell'associazione nazionalista, nata nel dicembre del 1910. Aveva radici liberali e diceva di essere composta

«da forze giovani e ardimentose, franche da ranidi pregiudizi e dal vieto bagaglio dell'anticlericalismo, libere del fango del socialismo turbolento e dal radicalismo villano, come delle pastoie e dalle ingerenze dei famosi “blocchi radico-socialisti”»

Al congresso vi andarono anche molti giovani cattolici. Non si iscrissero all'associazione ma «non vi furono avari di lodi, di plauso, di calda simpatia». La stampa cattolica scrisse: «Noi ci astenemmo dal biasimarli; essi erano affascinati da un bagliore innegabile di ideale nobile e generoso». Molti vi vedevano «con gioia impegnata» la critica franca e acuta contro il vecchio liberalismo, il radicalismo, l'anticlericalismo decrepito, il socialismo, ateo e sovversivo e corruttore del popolo, e la massoneria.

² Cf *La Civiltà cattolica*, 1914, Vol.IV. p.111

³ *Ivi*, p.110

⁴ *Ivi*, p.114

Ma questo era solo un aspetto della dottrina e della prassi dell'associazione nazionalista. L'altro suo volto era non già più solo «volontà cosciente e concreta di grandezza nazionale» ma, e l'associazione lo diceva egualmente chiaro, era anche «in teoria e in sentimento, imperialismo». Di qui l'equivoco in cui potevano cadere i cattolici. I cattolici affermavano di essere «i più sinceri e sodi amatori della patria». Dovevano quindi sapersi differenziare dal nazionalismo partitico, ma non dovevano rinunciare, anzi, al «vero amor di patria». Infatti i cattolici dovevano sapere e affermare che c'è un rapporto inscindibile tra «vero amor di patria» - «naturalismo sano» - «cattolicismo».

I cattolici sapevano che il vero nazionalismo non può essere adorazione del «Dio-stato», ma doveva essere culto dei «valori veramente superiori della vita umana», un donarsi «al bene comune per un alto ideale, per un fine soprannaturale ed eterno». I cattolici dovevano scoprire che «tutte queste negazioni vili o grette, della lotta, del sacrificio della volontà della nazionale» sono solo il frutto peggiore della cultura contemporanea. E che la vera grandezza nazionale è soprattutto grandezza morale.

Il nazionalismo combatteva il socialismo, il radicalismo e la massoneria, e per questo «gli uomini leali che vi aderiscono con ardore, si hanno il nostro rispetto, talvolta anche nelle loro lotte vigorose, il nostro plauso e la nostra riconoscenza».

Ma devono sapere che il vero amor di patria è incompatibile sia con lo «spirito di servilità» sia con lo «spirito di orgoglio nazionale».

Proprio per questo i nazionalisti non devono e non possono più accusare i cattolici di essere «nemici della patria».

LA GUERRA PUÒ ESSERE GIUSTA

Per quanto riguardo lo specifico problema della guerra, la posizione dei cattolici era questa: la guerra è «una violenta reazione dell'ordine contro il disordine», «unico mezzo violento, ma non ingiusto, per raggiungere la pace».

La guerra, infatti, può essere giusta quando altro mezzo non c'è «per reintegrare l'ordine leso e salvare il bene comune» e può essere dichiarata solo

«per cause gravi di ingiustizia... o violazione di un diritto, e solo con intento di pace,... nel caso di legittima difesa contro un ingiusto aggressore e di doverosa rivendicazione o punizione contro un colpevole danneggiatore,... e solo come mezzo necessario alla reintegrazione dell'ordine leso».

Queste osservazioni sul nazionalismo e sulla liceità della guerra sono pubblicate nientemeno che dalla «Civiltà cattolica» tra il gennaio e il febbraio del 1915 in un articolo diviso in due parti, dal titolo: *Nazionalismo e amor di patria secondo la dottrina cattolica*. In pratica veniva riesumata la dottrina di San Tommaso per concludere che l'internazionalismo della chiesa non si oppone al «"particolarismo" delle nazioni»; che ogni nazione ha «la sua missione storica e provvidenziale» che i governanti e i popoli devono «mantenere e compiere lungo i secoli»; che non possono esserci né stati assolutisti e accentratori né stati imperialisti; che il vero amor di patria è un altissimo valore morale che impedisce sia il disfattismo, sia l'aggressività irrazionale, sia il servilismo che l'orgoglio nazionale; che la guerra «non è dunque un peccato in sé, un male morale, potendo essere giusta; ma è sempre un male fisico, un

flagello, che si deve fuggire a tutto potere, e solo accettarlo, nel caso di necessità». «La civiltà cattolica» conclude dicendo che non deve essere più ripetuto «l'antico ritornello della calunnia di "nemici della patria"» rivolta ai cattolici; che, in definitiva, «dell'amor patrio e delle sue obbligazioni noi abbiamo e dobbiamo avere, come cattolici, un concetto affatto diverso da quello del liberalismo, così del liberalismo vecchio come del nuovo, che va sotto il nome di nazionalismo»⁵.

Il problema della guerra angustiava, dunque, i cattolici e sempre «La civiltà cattolica» nell'ultimo numero di marzo apre con un articolo, non firmato, dal titolo *La guerra e l'insegnamento della scuola cattolica*.

L'articolo comincia con una affermazione:

«... andrebbe grandemente errato, chi pensasse che la Santa Sede, astenendosi dal prendere partito piuttosto per una nazione che per un'altra nella presente conflagrazione europea, abbia inteso di condannare qualsiasi guerra, come cosa per sua natura illecita e riprovevole».

Infatti «non è dunque ogni guerra illecita». La guerra dice l'articolo, è «combattimento, lotta, milizia, ci richiama alla mente armi e armati, assalti e difese, vittorie e sconfitte, e si definisce lo stato di nazioni che colla forza contendono a vicenda, ma non racchiude di necessità alcun disordine morale in coloro, i quali o intimano la guerra o vi partecipano» se la fanno «a scopo di giusta, necessaria e moderata difesa».

L'articolo continua: «se non ogni guerra è illecita, anzi in parecchi casi è voluta dalla natura stessa per la difesa e pel ristabilimento dell'ordine» per la sua «onestà e liceità si richieggono varie condizioni».

A questo punto l'articolo espone «la dottrina della chiesa cattolica» sulla liceità della guerra: che sia «secondo diritto», sia dichiarata dalla legittima autorità, che vi sia una giusta causa (se cioè coloro contro i quali si combatte siano colpevoli), che abbia come scopo promuovere il bene⁶.

«L'ORRIDA BUFERA»

Intanto al di fuori delle pagine dottrinali della stampa cattolica chiaramente scritte per orientare in modo non ufficiale, ma autorevole, le coscienze, i cattolici sulle piazze, nel quotidiano, vivono l'attesa della guerra in modo teso e inquieto. Il meccanismo della propaganda sembra ormai tutto diretto a dire che le condizioni per una guerra giusta ci sono tutte.

«La civiltà cattolica» insiste a dire ormai solo che «come uomini e come cristiani una cosa sola desideriamo e domandiamo: ed è che sia salva la giustizia», che non si venga a parlare dell'«utilità di un acquisto proditorio» e di «odio ingiustificato contro una razza», che non si sobillino le «passioni popolari», che non si aizzi «la piazza», che non si abusi «della inesperienza della gioventù»⁷.

Interventisti e antiinterventisti avevano intanto creato agli inizi del 1915 un clima di rovente tensione. Il 25 febbraio c'erano stati tumulti a Milano, poi a Reggio Emilia, a Brescia dove ci furono 10 feriti, a Bologna, a Firenze, a Pisa, a Bari, a Belluno, a Roma, ad Ancona, a Livorno.

«Insomma l'orrida bufera contristò poco o tanto quasi tutta l'Italia»⁸.

⁵ *Nazionalismo e amor di patria secondo la dottrina cattolica*, «La civiltà cattolica» 1915, vol. I, pp.129-144; 420-435

⁶ Cf *La guerra e l'insegnamento della scuola cattolica*, «La civiltà cattolica» 1915, vol.II, pp.3-22

⁷ «La civiltà cattolica» 1915, vol.I, p.644

⁸ *Ivi*, p.745

Contemporaneamente l'aumento dei prezzi dei generi alimentari e degli alloggi, la disoccupazione, le spese militari che aumentano e dissanguano le casse dello stato, il terremoto negli Abruzzi, le inondazioni sembravano un supplemento tragico del dramma.

Voci si levarono per dire che alla base di tutta questa desolazione bisognava mettere l'incoscienza morale. E voci dissero che era venuta l'ora di una dolorosa purificazione⁹.

Cominciarono a circolare nuove espressioni come «martiri in guerra» e «preti in zaino» e oratori religiosi si misero a parlare sulle piazze da «tribuni improvvisati»¹⁰.

Quando Salandra, il 13 maggio del 1915, rassegnò le dimissioni «considerando che intorno alle direttive del governo nella politica internazionale, manca il concorde consenso dei partiti costituzionali», ci fu inquietudine e sbigottimento e il governo fu accusato di cospirazione coi nemici dello stato e di tradimento della patria. Le dimissioni furono respinte. Fu convocato il parlamento e il 20 il governo chiese i poteri straordinari, in caso di guerra.

Nella sua comunicazione alla camera, Salandra parlò di un'Italia che «ha tollerato l'insicurezza delle sue frontiere», che «ha subordinato ad esso [l'equilibrio europeo e la pace] le sue più sacre aspirazioni nazionali» e che «ha dovuto assistere con represso dolore, ai tentativi metodicamente condotti di sopprimere quei caratteri di italianità, che la natura e la storia avevano impresso, indelebili, su generose regioni».

Il problema che si poneva era quello «della integrazione nazionale d'Italia».

Salandra lanciò un appello al parlamento e al paese perché «tutti i dissensi si compongano». Egli disse che «i contrasti di partiti e di classi, di opinioni individuali... devono oggi sparire di fronte ad una necessità che supera ogni altra, ad una idealità che infiamma più di ogni altra: la fortuna e la grandezza d'Italia».

I pieni poteri furono concessi. Il 23 maggio la dichiarazione di guerra «da domani».

I BENEFICI DELLA GUERRA

I laici cattolici dalla fine del 1914 in poi erano neutralisti ma con sfumature e motivazioni diverse. I cattolici «temporalisti» erano neutralisti perché filoautriaci e filotedeschi. Il loro giornale, «Unità cattolica», accusava la Francia di laicità anticlericale mentre la Germania e l'Austria trattavano «con singolare rispetto» la Chiesa.

«La Francia corrotta, strappa il crocefisso dalle scuole, il nome di Dio dai libri di testo, ma il Kaiser fa questo: proibisce il tango nell'esercito, riconosce la religione nelle scuole e vuole che la gioventù sia educata nel «timor di Dio»¹¹.

All'estremo opposto si pongono i cattolici neutralisti perché pacifisti e antimilitaristi.

Al centro, ed era il gruppo più numeroso e influente e con più largo seguito nella base, c'erano i cattolici neutralisti sostanzialmente allineati sulle posizioni del governo. Tutto sommato, ci si ricordò di questa alleanza e il governo di unione nazionale

⁹ *Ivi*, pp.645-646

¹⁰ *Ivi*, p.915 e vol.II, pp.423-424

¹¹ G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1974, p.374

presieduto, nel 1916, da Boselli, ebbe come ministro delle Finanze il cattolico Filippo Meda. Di fatto «il soldato italiano non poté mai temere che la sua non fosse una guerra lecita, fosse una guerra non benedetta»¹².

Per comprendere il sentimento che caratterizzava le masse cattoliche Bisogna dire che, subito, all'inizio della guerra, la mobilitazione cattolica è immediata. Nascono immediatamente tre organizzazioni operative: l'Unione fra le donne cattoliche d'Italia, il Comitato nazionale per l'assistenza religiosa nell'esercito e il Comitato per la collaborazione dei cattolici alla mobilitazione civile. Non solo, ma una strana euforia sembrò improvvisamente prendere piede nella stampa ufficiosa cattolica.

I cattolici accettarono pienamente la censura preventiva. Cominciarono perfino a elencare i benefici che certamente sarebbero venuti dalla guerra: i costumi sarebbero divenuti più austeri e la censura ufficiale avrebbe finalmente colpito la stampa oscena e sarebbero stati pubblicamente riconosciuti i nobili contributi che i cattolici davano con il loro patriottismo. La stampa cattolica diceva con una certa enfasi:

«Uno dei non ultimi benefici della guerra è quello di volgere le menti e gli animi verso visioni di purezza, e di risvegliare nelle coscienze quel senso di religiosità per cui la vita appare preordinata in ogni sua manifestazione, al conseguimento di fini ideali... Un soffio di altissime idealità è passato per tutta quanta la Nazione». La patria sta vivendo un «magnifico stato d'animo».¹³

E «La civiltà cattolica», quasi riassumendo questo movimento d'opinione, scrisse che con la guerra dovevano finire la pornografia, la diffusione delle pubblicazioni anticlericali, massoniche, giacobine. Doveva finire la denigrazione del clero italiano che ha dato «un ventimila soldati esemplari». Dovevano essere richiamati i giornali che facevano tutt'ora una campagna anticlericale sistematica e pertinace e che tutto sfruttavano «allo scopo di mettere in mala luce il italiano e di gettare un'ombra sul mirabile patriottismo di cui esso dà prova».

In definitiva, i cattolici esigevano un loro spazio di notizie: bisogna che la stampa nazionale smetta di escludere «accuratamente dalle loro colonne qualsiasi accenno alle innumerevoli prove di patriottismo date in tutta Italia pubblicamente e solennemente dall'episcopato, dal clero e dai cattolici»¹⁴. A distanza di soli alcuni mesi le discussioni sulla neutralità sono ormai «antiche». In «quest'ora solenne» i cattolici danno prova di «mirabile devozione» e di «spirito di sacrificio»¹⁵.

Non si trattava ormai più, per i cattolici, di discutere se intervenire o meno; ma di trarre dalla loro convinta fedeltà alla patria, tutti i possibili vantaggi.

La stampa cattolica ne parlava senza mezzi termini. Se confrontata con quella degli anticlericali, la partecipazione dei cattolici alla guerra è «tanto più nobile negli intenti, efficace nella pratica, magnanima nel sacrificio». «I cattolici ben sanno che debbono segnalarsi fra tutti come gli autentici e fedeli custodi delle veraci tradizioni della loro patria».

¹² A.C. JEMOLO, *Chiesa e stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1948, p.569; Cf F. MEDA, *I cattolici italiani nella guerra*, Milano 1929; G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, cit. p.p.376ss.

¹³ «La Perseveranza», citato in «La civiltà cattolica» 1915, vol.III, p.9

¹⁴ «Il momento» di Torino, citato in «La civiltà cattolica» 1915, vol.III, p.12

¹⁵ «Il momento» di Torino, citato in «La civiltà cattolica» 1915, vol.III, p.15

E con orgoglio tutt'altro che illegittimo i cattolici gettano sulla bilancia della guerra tutto il prezzo chiaramente «cattolico» che stanno pagando:

«Noi abbiamo alle prime file, dai grandi generali comandanti dello stato maggiore sino agli umili soldati delle frontiere, il nervo del laicato credente, il fiore della gioventù cattolica che dà il suo sangue... Nel nome di Dio quel sangue generoso sarà la nostra espiazione e salute: risorgimento dell'Italia, rinnovamento dell'Europa; restaurazione cristiana della moderna società»¹⁶.

Ed ora per finire, ricordo un articolo, sempre su «La civiltà cattolica» del 10 settembre 1915. L'articolo è intitolato *Rifiorimento di fede tra i soldati*. È abbondantemente censurato. Tratta della vita cristiana che rinasce e si afferma proprio tra i soldati di una Europa «ridotta ad un campo di carneficine inaudite». Tra i soldati c'è un «rifiorire di vita cristiana». Questo il pensiero centrale dell'articolo:

«Il flagello della guerra ha reso più chiara la vista della realtà delle cose». O poi episodi di vita cristiana tra i soldati. Ma mi interessano le conclusioni: «Per noi basterà aver notato che in un'ora tremenda per la nostra patria, i cattolici sostenuti dalla loro fede, non hanno mancato di compiere con slancio tutto il loro dovere, ma che non hanno inteso e non intendono di versare il loro sangue per vedersi poi conculcati nei loro più santi diritti»¹⁷.

«SI VA IN CADORE»

In mezzo a questo groviglio di messaggi, d'indicazioni, di spiegazioni, di silenzi, di parole d'ordine, di modelli, di ideali, di progetti, di speranze che percorrevano il mondo cattolico italiano, Guido visse l'esperienza dell'ultimo anno della sua vita.

Il 9 maggio del 1915 lasciò l'istituto dei Cavanis di Possagno e andò per un breve saluto a casa. All'amico Franceschetti consegnò un plico contenente alcuni suoi manoscritti¹⁸. Era stato assegnato al 55° reggimento fanteria di Treviso. Vi andò il giorno seguente. Il 10 maggio ci fu «gran lavoro e gran noie», «ci fu la massima ressa de' richiamati che noi dovevamo arruolare».

Il 12 scrive alla sorella Maria per dirle notizie e sentimenti:

«Ieri sera solo seppi qualcosa: il luogo di destinazione, non però il giorno. Si va in Cadore, ad Auronzo... Ma pure fra tanto languire di cose questo solo rimane e crescente: l'affetto mio per voi. E rimarrà, qualunque altra consumazione mi attenda fra quelle cime cui pure l'anima mia desidera. Se non vi amassi così, ben triste sarebbe questo distacco che il domani potrà rendere definitivo...»¹⁹

Partì l'indomani. Improvvisamente.

Il 14 era giunto e sistemato. Il viaggio era stato lungo e faticoso. Appena giunto, la sera, scrisse alla mamma:

«Il bacio di ieri e d'oggi, di oggi la gran giornata di mia nuova vita, il bacio che ha gli splendori di questo Cadore meraviglioso.

«V'entrammo con lunga marcia, d'oltre venti ore, in treno da Treviso a Calalzo; per via ordinaria poi sino ad Auronzo - Borgo Reane. Né davvero ti saprei preferire a questo il viaggio in ferrovia fatto di notte con tutti i disagi possibili.

¹⁶ «La civiltà cattolica» 1915, vol.III, p.17

¹⁷ *Rifiorimento di fede tra i soldati*, «La civiltà cattolica» 1915, vol.III, pp.672-687

¹⁸ Cf F. FRANCESCHETTI, in *Positio super causae introductione* pubblicata dalla *Congregazione pro causis sanctorum, Patavina beatificationis et canonisationis servi Dei Guidoni Negri*, Roma 1971, P.202, §662

¹⁹ Cf. P. T. Piccari (a cura di) *Pagine scelte* dagli scritti di Guido Negri, Roma, 1972, p.75

«Però né l'una e ne l'altra parte, sempre, la memore marcia allietata d'un sorriso ognora prorompente de la bella natura e confortata in me da una mirabile gioia di salute e di coraggio che traspariva anche nel sembiante. Vorrei dirti tutto questo, dirti la gioia ancor più altera che trionfa nel mio piccolo cuore, dinanzi a tale gloria di cieli, di boschi, di cime, di anime buone: quassù tutto è raggio, tutto elevatezza, tutto purezza...

«Sì, ogni sera, quando i miei compagni scenderanno per la spesuccia del fumo, io scenderò a questa del tuo corriere, o mamma, ogni sera, fino alla serata, già intravista, bellissima ch'io ti canterò a presso l'inno lucente de le Alpi nostre e del dovere fedelmente compiuto, fra i libri, le armi, dovunque, in faccia a tutti i nemici sotto lo sguardo del Signore. Mamma, preghiamo! E ti ringrazio di tua benedizione giuntami proprio in marcia quasi piccolo viatico.

«Grazie ed evviva! Benedici il tuo Guido»²⁰.

Dieci giorni passarono scavando trincee, fortificando le difese, piazzando armi, ambientando e sistemando i soldati. La dichiarazione di guerra, il 23 maggio, e il primo giorno di ostilità, il 24 maggio, trovarono Guido lassù in Cadore, esattamente a San Marco di Cadore. Era il giorno di Pentecoste.

Proprio il 24 Guido scrisse alla sorella una lettera nella quale è detto che cosa faceva nascere nel suo cuore quella esperienza tutta nuova ed ignota che si stava aprendo.

«Mia sorella, è la Pentecoste santa, è il primo giorno de la mobilitazione intimata dal re oggi a mezzanotte: io ti bacio pieno del sacro fuoco.

«Ieri credeva di poter essere semplicemente apostolo, oggi il santo Spirito mi fa intravedere il martirio Sì, il martirio, sorella mia, perché è sempre Gesù che mi ha tratto quassù, è per lui quest'ansia, sarà per lui domani, se il transeat deve tornare in fiat, sari domani la santa morte.

«È così bello il cielo là in alto, sopra gli alberi in vigilia, sopra le rupi scintillanti: che sarà più in alto? che sarà con lui in gloria? Ma non vi si soffre! Ed io vorrei, mia suor Chiara, o massima de le sorelle mie, vivere ancora un poco la dolce sorte di tali cime perennemente acute a l'azzurro, vorrei rimanere ancora con lui su la Croce, nel Cenacolo, nel Getsemani, su la croce.

«Però fiat! Ma veramente non credo di poter presto salire a nozze: troppo mi rimane a riparare, ad espiare, a ben meritare...

«Ad ogni modo tu abbia, mia dolcissima, le massime parole de la povera giovinezza: *la fronte al nemico*, il quale pure amo fortemente in Cristo Signore, *il cuore a Roma* dove da lunghi anni io amo considerare raccolti tutti i miei affetti terreni a' piedi del gran padre; *l'anima al cielo* ove sono gli altri nostri cari, dove i senti, gli angioli, Maria, Gesù, Gesù.

«Le mie notizie naturalmente sono buone, ma vi ha un dolore immenso: ieri e oggi niente comunione. Questo il maggiore, anzi il solo vero pianto di mie nuove giornate. Ma Gesù è pur sempre qui. Ti ringrazio della tua bella lettera e ti prego di scrivermi spesso: abbine anzi la franchigia per qualche volta, pregane la madre superiora che riverirai tanto. Pregate di più ancora! Viva il papa!»²¹

«STAMANE IL CANNONE HA TUONATO»

Il giorno dopo, il 25, dall'«Alto Cadore - San Marco di Cadore» Guido scrisse alla mamma una lettera che è una pagina di autobiografia, di cronaca, di fede. Alla mamma apprensiva Guido narra con lievità, quasi sorridendo. Le fatiche e i rischi, persino la morte, sembrano giochi da ragazzi anche se affiorano allusioni ai gravissimi pericoli che lo minacciano.

²⁰ *Ivi*, p.76

²¹ *Ivi*, pp.78-79

«Mamma mia, dunque ci siamo: stamane il cannone ha tuonato e già due fiori alpini rimasero uccisi, due giovani cadorini del 7° reggimento. Che il Signore ne assista! che tu non abbia, mamma mia, la più piccola delle lacrime di quelle povere madri.

«È questa l'unica nube di questi giorni per altri tempestosi, per me sereni quanto mai. Però anch'esso è impossibile. Tu non devi piangere ancora per me, che ti ho tanto afflitto nel passato, ovvero sarà breve il tuo pianto. Oh, sì! il Signore allontanerà la sventura da la nostra casa, oppure te ne darà la forza necessaria, concambiando le nostre lacrime in grazie bellissime. Forse sarei restato lo scioperataccio di ieri... invece... Ma no! ma no: pregate che io possa compiere il mio dovere o più che il dovere.

«Vorrei poter servire eroicamente la nostra patria, irraggiare a questi poveri giovani tanta luce di fede, di amore... Ma intanto sarò a servire fedelmente, a confortare con l'esempio puro, con la parola fraterna, cristiana.

«Ieri sera presto la mia compagnia fu comandata a costruzione di trincee proteggenti la strada di Misurina; rientrammo sul tramonto avendo scavato otto buoni ripari per fucilieri e l'ultima trincea era proprio al passo di frontiera.

«Che emozione lassù, sul limitare di due genti, in faccia al nemico, mentre a canto, presso Misurina, già rombano le artiglierie. Eppure anche questi monti austriaci erano belli; d'egual riso splendeva l'azzurro delle Dolomiti tedesche e meraviglioso quali le Marmarole era il Sorapis e candidissimo l'Ansiei pur fra le rive straniere, medesimo il murmure de gli abeti.

«E forse il medesimo era il cuore in quei petti di nemici, simile ed alta come la nostra l'anima loro.

«Giorni sono, alcuni ufficiali bavaresi s'incontrarono con i nostri, scambiandosi sigari ed evviva; domani si muteranno la morte! È triste, e forse quasi ineluttabile, è un castigo di Dio. Veramente!

«Anche qui cotanto presso a la morte, quanti peccati, qual fango di impurità, quale stridere di bestemmie, quale lezzo di paganesimo, di irreligione. I miei soldati lavorano ed imprecano sacrilegamente; la sola notizia del cappellano militare mise orrore ai miei compagni, l'ombra sola del parroco di Auronzo parve ieri segno di rabbia. Nessun conforto religioso. Tutto ciò mi fa tremare per la nostra povera patria; ma nel profondo de l'anima io sono lieto e sereno, sento Iddio come nei momenti migliori de la mia giovinezza e mi pare tutta la lunga, la trepida giornata, una comunione immensa: è l'eucarestia del dolore che sa trovare Gesù vivo e presente come nel tabernacolo.

«Ho fatto conto che venerdì, ad Auronzo, fosse la mia ultima comunione e spiritualmente ogni dì vo facendoti la mia confessione, vo chiedendoti, mamma, le mie scuse e la tua benedizione, ed ora che posso te ne chiedo pur con la penna.

«Oh! perdona, mamma, di tante mancanze, sregolatezze, cattiverie e benedicimi! Mamma, tu hai sentito egualmente il grido del mio cuore ed ecco Livia che mi scrive la tua benedizione. Oh! grazie! Ma il tuo materno perdono ora io voglio, sapere che tu hai indulto il mio passato, come spero me l'abbia il Signore! ed in ricambio eccoti il più potente dei miei baci.

«Gli avvenimenti di qui precipitano: stamane i nostri avamposti hanno sconfinato ed una pattuglia ha divelto il segno tedesco di confine, recando in trionfo al comandante che l'offrì al comando di brigata. La grossa trave giallo e nera fu caricata in automobile per Auronzo, tutti ne traemmo un frammento che t'invio; meglio, t'affretto i lievi fioretti azzurri colti stamane intorno a la mia tenda. L'aurora facea d'oro le cuspidi di Lavaredo sopra l'oscura distesa degli abeti...

«Prega e sta tranquilla, come io lo sono: dove gli uomini mancano e le cose nostre sembrano rovinare, la mano del Signore tutto solleva. Così l'abisso rifrange lucida e canora l'onda del rapido Piave, de l'Ansiei irruente.

«Io ti bacio, mamma mia, con le labbra rosse di fede, di affetto, di speranza. Ti bacio con la fronte serena volta al nemico, il cuore ardente attento a la casa, a Roma santa, con l'anima fidata al Cielo. Arrivederci, o mamma mia! »²²

Fino al 4 giugno la vita lassù in trincea e nelle tende, i lavori di rafforzamento, tutto è sì duro ma sembra che ancora non succeda niente di preoccupante. «Le cure militari

²² *Ivi*, pp.80-81

urgono» ma è sicuro che «non saremo, almeno per ora, disturbati» perché, dice, pare che gli sforzi austriaci «si concentrino su l'Isonzo e per mare»²³.

«È IL RIMPATRIO»

Invece, il 4 giugno, primo venerdì del mese, da asso Tre Croci, Guido scrive alla mamma una lettera per dirle che sta partendo per un'azione sul Monte Piana. È una lettera di addio. Guido crede proprio di non ritornare da quell'azione:

«Mamma, dunque arrivederci lassù! Vi salgo con gioia; le vostre lacrime, il vostro dolore mi è nube in tanto sereno. Ma Gesù buono vi darà le forze. Speravo di vivere per riparare e confortarvi: il sacro Cuore ha voluto altrimenti. Fiat! Egli sia benedetto! Non ha permesso la riparazione che avrebbe tacitato tante colpe, ma con la espiazione violenta le volle tutte scoperte, perché meglio emergesse la mia indegnità e la sua misericordia.

«Dal cielo poi quanto di più, come veramente potrò assistervi! Mamma, non è morte la mia, è il rimpatrio, è la gioia. Bacia le sorelle, i fratelli, i nipotini e gli altri nostri cari. Perdona le mie sregolatezze e benedicimi ancora. Piango ed esulto, ti bacio e corro al bacio di Gesù. Grazie! Perdono! Arrivederci. Raccomanda a' fratelli che amino tanto, tanto il Signore e il papa, che vivano di Gesù»²⁴.

Anche nel diario il senso della vigilia è forte, e con il senso della vigilia il sentimento del rimpatrio e della gioia. Un sentimento più vibrante qui nel diario, più erompente, più libero:

«Gesù, Gesù, vieni o mio Gesù. Forse stasera è il gran viaggio a la patria: vieni, o dolcissimo viatico! Oh! patria verace e sola, bel cielo che sei Gesù... Ma ancor quaggiù tu sei Gesù, Gesù! sempre Gesù! dovunque Gesù! Vieni, mio Gesù, e poi morire! essere dilaniato, infranto, ma possederti, o Gesù; essere sempre meglio teco per l'eucarestia del dolore, o Gesù!

«Già, per l'eucarestia dell'amore sei con me, sei la mia vita, o Gesù»²⁵.

Due giorni dopo, il 6, festa del Corpus Domini, scrisse nuovamente alla mamma. Le raccontò che cosa era successo il giorno 5.

«Ne l'alta notte, come ti scrissi, fra le due e le tre, udimmo, io con alcuni graduati e due soldati, la messa, e prendemmo tutti la comunione. La scena non poteva essere più grandiosa: l'ora e il numero rammentava le catacombe; il luogo, l'idillio e l'epopea. Le vedette e noi soli vegliavamo nel campo immenso; esse attente per la patria terrena; noi per lei e per la celeste...

«Fuori, dopo due ore di tempesta, splendeva quella quiete così serena, così grata, e che la luna rendeva compiuta a sereno incanto; nel curvo opale vibravano le nevi e le rupi del Cadore e del Tirolo; monte Cristallo pareva ne' suoi prismi celare l'albergo dei sogni; in vetta il breve poggio, splendevano su la strada ampezzana, le Tre Croci, perenne poesia e perenne realtà.

«Poco dopo il nostro battaglione partì, raggiungendo con buona marcia una bellissima conca, vero piccolo tesoro degli splendori alpini: siamo attendati per il verde costone di un monte, rimpetto le Marmarole e il Sorapis; in piena gloria di verzura, di neve, d'azzurro...

«La mia salute è meravigliosa, ma non so nulla de la vostra: però il cuore mi rassicura...

«Ditemi se stamane ha risplenduto per le nostre case la bella nostra processione eucaristia: oh! quanta nostalgia de le nostre dolci chiese! Mamma, fulgido quale aurora su le Alpi nostre il nostro abbraccio. Benedicimi, mamma!»²⁶

²³ Lettera alla sorella Maria, 27 maggio, in *Pagine scelte*, p.82

²⁴ *Pagine scelte...*, p.83

²⁵ *Ivi*, pp.311-312

²⁶ *Ivi*, pp. 84-85

Il giorno 8 giugno arrivarono notizie da casa. Guido è felice e rispose subito con un'altra lettera festosa nonostante il tempo sia pessimo e tuonino le artiglierie. Parla della serenità e «dell'eterna gioia serena che non muta» e che esulta «nel roseo padiglione del cuore». Dice alla mamma che, se anche domani la sua salute ottima, la sua «florida giovinezza» fossero compromesse «non s'attenuerà la pace del mio cuore». Dice che è abbondantemente provvisto di tutto, veramente di tutto: di biancheria intima, di vestiti, di salviette, di armi e di munizioni, di denari e di viveri: buon caffè, migliore thè, conserve, cioccolata. Mancano «il vino e il fumo, bisogni che ben sai non mi toccano». Lassù fanno «mensa di battaglione». Alla sera si accende un bel fuoco «in cui scoppietta il fresco abete che desta altissime vampe luminose, profumate, sfavillanti». Conversazione. Poi o monta di guardia o rientra in tenda. La tenda è

«sotto un grande abete, anzi in una piccola macchia, e su d'una prominenzia e reca anche visibilmente tante particolarità de la mia vita ordinaria: le mie robe personali d'abbigliamento, i miei libri, alcuni pochi, il mio crocefisso soprattutto, il fulcro del mio tavolino di lavoro costì ed a Possagno e sempre e dovunque».

Già, il crocefisso. E la fede che il crocefisso dice e che Guido vuole rivelare alla mamma.

«Oh! la fede su gli affetti! Io non so trovare che in lei la spiegazione di tanta calma sorridente, di tanti ardori quasi eroici, di questa gioia pur così lungi da voi, così in pericolo, così - infine - senza notizie vostre. Mi pare finalmente che ci sia in me qualcosa che manca in tutti: una pace così sicura, dinanzi la morte, ed insieme un amore così alto a la vita, una tenerezza infinita ed una inflessibile tenacia al dovere. Anche domenica, lo statuto, ho parlato ai miei soldati, e la sera, nel brindisi, a gli ufficiali, e senza tacere mai nulla di ciò che è grande, senza concedere mai nulla a ciò che è indegno o discorde dai nostri santi principi... eppure la parola mia piccola l'ho vista scendere ne' cuori e rimanere.

«È proprio il Signore che è in noi e intorno a noi».

Poi invita la mamma ad avere fiducia nel Signore: «Preghiamo sempre, ma abbandoniamoci del tutto in lui che solo vede e provvede»²⁷.

Ci manca poco che la mamma creda di avere un ragazzo a spasso sui monti, dove la vita è un idillio di pini e di fiori, e i commilitoni ragazzini docili assetati di bontà.

Guido fa di tutto perché la mamma lo creda. Ma la vita lassù, sì per lui è anche questo, ma è anche altro. Soprattutto altro. È guerra.

«MI TROVAI NEL FOLTO DEL FUOCO»

E il 15 giugno la prima battaglia. Un'esperienza nuova e terribile. Qualche ora prima dell'avanzata Guido scrisse al fratello Silvio:

«Fra poche ore è l'avanzata contro la terribile posizione di Monte Piana, e, tra un'ora la mia, forse ultima, comunione. In tali sublimi momenti ti scrivo l'ultimo mio bacio di quaggiù. Muoio mediatamente per la Patria terrena e direttamente per la celeste, per la Chiesa, per il papa»²⁸.

Fu davvero una notte brutta. Il 16 scrisse alla mamma:

²⁷ *Ivi*, pp.86-87

²⁸ *Ivi*, p.88

«... di ritorno da una notte assai tempestosa il mio bacio. Per la prima volte mi trovai nel folto del fuoco a comandare il contrattacco. Non ti so rendere la commozione fiera ed immensa di questi momenti: ti dirò solo che ho sentito coraggio e calma non sperati, ed ho provato tutta la grandezza di nostra fede e de la responsabilità del comando...»²⁹

Ormai la vita lassù stava diventando durissima. La battaglia del 15 giugno fu seguita da un po' di riposo e poi ancora agli avamposti, in trincea, di sentinella.

Il 21 giugno di ritorno da un giorno e una notte di trincea non ce la neppure a mandare due righe alla mamma, «eran troppo stanchi gli occhi e la mano».

Il 23 finalmente Guido riuscì a scrivere alla mamma per dirle che l'altro ieri «non ebbe tramonto», che ora c'era tanta calma, che stava preparandosi alla sua «ora di guardia - dalle sei alle sette - la guardia d'onore al sacro Cuore di Gesù», che le sue notizie sono «tutte belle»; e dirle come aveva passato l'altra notte.

«Veramente lunedì non ebbe tramonto; dal mio posto di guardia solo, con un compagno ai miei ordini e la responsabilità d'una importante posizione e d'un centinaio d'uomini, vidi fluire insonni le varie ore notturne e quelle pur lunghe del giorno e il dì interminabile, segnato solo dal cambio orario delle vedette, dal rombo del cannone, il fischio de' fucili, il bacio per voi, la prece al Signore. E si spense solamente a le ultime ore di ieri in una meravigliosa chiarezza di luna, che pareva la tua benedizione, o mamma, sul mio fedele lavoro, sul mio ardentissimo affetto e la mia fede intera»³⁰.

I giorni passarono così. Lunghi e pesanti. Scanditi, sempre che fosse possibile, dall'eucarestia.

«IN ESPIAZIONE»

Il 29 giugno, festa dei santi Pietro e Paolo, Guido, lassù nella trincea, scrisse nel suo diario:

«O Gesù mio, sino al martirio con loro! Ma prima con Pietro sino a le lacrime...

«San Pietro! il cielo... Ma anche la terra, Roma, la chiesa è combattimento. Oh! Roma felice!

«E tu ecco, vieni, in persona, o mio Gesù»³¹.

Il 14 luglio, nel diario, Guido scrisse ancora:

«O Gesù. Se lassù in quella cima non sarà il Golgota, che almeno tale ascesa sia piena del mio povero sangue: ho tanto da riparare, tanto da spiare!... Tu lo sai. Però sempre fiat...!

«Ma nel desiderio è sempre e compiuto il martirio: in espiazione dei gran peccati miei e di tutti gli altri peccatori, in riconoscenza delle grandi grazie ricevute e in confidenza de le più grandi che aspetto e finalmente, o Gesù, per il trionfo e la libertà del papa e di tutta la Chiesa. Oh! il papa! per lui, o Gesù. Che è la più combattuta tua incarnazione, per lui, per lui: e, se tu lo vuoi, questa mia morte, come in Matilde. Ella fu a Roma, io quassù; ella trionfalmente immolata, io in segreto; ella in giornata di eroi per la Santa Sede, io in tempo d'immemori che irridono, che non intendono; non importa! Sarà più cocente l'olocausto, ed i suoi meriti maggiori, certo sono necessari ad equilibrare la mia grande indegnità in confronto di Matilde santa. Che ho fatto io per avere la gloria di morire e in Roma santa, per la patria celeste, per Gesù, a' piedi del suo vicario? Anzi ho fatto di tutto per demeritare tanta grazia, per resisterti, o Gesù, che da vent'anni mi trascini a questo.

«Ma oggi la tua misericordia he cancellato ogni colpa, ogni macchia, ni imperfezione forse, ed eccomi, o Gesù, pronto, eccomi alla gioia, a la gloria del morire per te, per il papa, benché lungi da

²⁹ *Ivi*, p.90

³⁰ *Ivi*, p.91

³¹ *Ivi*, p.312

Roma e mediatamente per la causa de la patria terrena, eccomi ancora a la gloria di proclamare la tua causa dinanzi a questi miei soldati: mia gloria la fede, mio ultimo ricordo la fede»³².

Il monte Piana era lì, presenza incombente, Golgota doloroso e seducente, temuto e desiderato, monte del martirio. Monte al quale Guido, segretamente, affidava la sua vita e soprattutto la sua morte che voleva fosse espiazione e riconoscenza e desiderio che la sua morte fosse davvero dono a Gesù, al papa, alla chiesa, agli immemori che irridono. La patria terrena diventa, quello che è stato sempre per Guido, un simbolo della patria celeste, un sacramento, vorrei dire, un segno visibile, un'anticipazione, un preludio dell'altra.

Così, nell'intimo del suo diario, Guido dice che nell'attesa egli si sente chiamato a «proclamare la tua causa» cioè a vivere la fede.

Perché la fede Guido la proclamava chiara ed esigente. Perché egli sapeva che la morte è essa stessa, a suo modo, un sacramento.

Infatti alla sorella verso la fine di giugno aveva scritto che

«Prima di ogni avanzata faccio dare a la mia compagnia l'assoluzione sacramentale, e dico ai miei soldati: - Forse nessuno di noi potrebbe più tornare; quindi prendiamo la sacramentale assoluzione generale. Ricordatevi, però, che se rimaniamo in vita, ci rimane l'obbligo di confessarci.

«Ricordatevi inoltre, in tempo di avanzata, di fare sempre quello che farò io! quindi se mi vedrete indietreggiare (il che non farò mai), indietreggiate pure voi.

«Se più non dovessimo tornare dite di me che di una sola cosa mi gloriavo: d'essere stato sempre e di non avere avuto altra gloria che di essere veramente cattolico -.

«Una volta a tale mia professione di fede ho visto il capo dei rivoluzionari che mi stava accanto, farsi pallido e commuoversi. Dopo quel giorno egli ebbe per me una deferenza speciale...»³³

Questo signore, «capo dei rivoluzionari», come lo chiama Guido, era il dott. Ottavio Dinale, poi deputato. Socialista interventista e redattore del «Popolo d'Italia». Arrivò a Misurina la sera del 12 giugno 1915. Fu assegnato al 55° fanteria, IV compagnia, primo plotone. Lo comandava il tenente Negri. Guido era stato informato su chi stava arrivando. Senza tanti preamboli il ten. Negri disse al volontario Dinale:

«Io sono felicissimo di averti al mio plotone, perché sento che se ne la vita civile prima della guerra eravamo l'uno contro l'altro, qui saremo affratellati: io perché compio il mio dovere di italiano pur essendo e conservandomi sempre un fedelissimo del papa, e tu perché sei venuto volontario».

Guido volle che si dessero del tu e Dinale ebbe subito l'impressione di trovarsi di fronte a un uomo eccezionale per

«sentimenti, doti di spirito e pratica di vita che onoravano altissimamente la sua ardente fede ch'egli proclamava sempre in tutte le occasioni a grande voce in una esaltazione impressionante per il misticismo che gli illuminava l'anima e gli occhi nella convinzione di essere, come lui diceva spesso, soldato fedele di Dio, del papa e della patria»³⁴.

Fu una bellissima amicizia.

³² *Ivi*, pp.312-313

³³ *Ivi*, p.89

³⁴ O. DINALE, *Summ. Taur.*, pp.527-528, §§2189-2190

«QUANTO SANGUE, QUANTI LUTTI!...»

La battaglia sul monte Piana iniziò il 14 luglio. Vi partecipò Guido e il suo plotone. Travolsero le difese nemiche e avanzarono. La battaglia durò fino al 17.

La sera stessa Guido scrisse alla mamma per tranquillizzarla:

«...Io ti bacio da una trincea ben avanti in terra l'altrieri nemica; noi avanzammo per primi sotto fuoco ardente di fucileria, artiglieria, mitraglia; però io non ebbi nemmeno una depressione nervosa; sono sano, lieto, fidentissimo. Ma intorno a me quanto sangue, quanti lutti!...»³⁵

Dal 17 luglio fino al 2 agosto fu un periodo di calma. Guido ricordò il compleanno della mamma, il perdono d'Assisi, acquistò l'indulgenza per il defunto papà, per la mamma il santo sacrificio e la comunione. La messa fu celebrata «ne la bella vallata qui accanto» dal cappellano del XXIV fanteria. Per la mamma anche la benedizione del vescovo castrense. Alla mamma mandò in regalo un po' di muschio, uguale a quello che adornava l'altarino della sua tenda simile a quelli «ingenui tabernacoletti d'abete sempre sorridenti su queste fulgide strade», e in regalo, in un cofanetto, «i frammenti di bronzo e candido lino che una granata ha squarciato, e mi stava accanto»³⁶.

Il 4 agosto ancora la comunione. Era il giorno della festa di San Domenico. La comunione «sublime!»

«ne l'umiltà d'una teca, ne l'ombra del mio riparo come ne l'ora dei martiri... Oh! morire stasera... subito... Dolorosissimamente non è nulla, è una gioia suprema...

«Eppure: fiat! Grazie, o Gesù! E torna così domani se domani fosse ancora l'esilio, torna poi l'indomani se rimanessi al grande, al 1° parasceve! Oh! il 1° parasceve, la trasfigurazione tua, o Gesù... O Gesù, Gesù, devo ben trasfigurarmi, rivelare in questa giovinezza accidiosa l'alunno de la tua croce, il domenicano, la vittima»³⁷.

Domani e dopodomani e ancora l'esilio continuò. Il 5 agosto, festa della Madonna della neve, ancora la comunione dopo una notte di guardia. Faceva freddo, molto. E il sonno appesantiva e intorpidiva tutto

«... e io non seppi pregare né adorando, né lavorando, né soffrendo.

«Eppure sarebbe stato così semplice, così facile, così opportuno cedere a la lieve sofferenza del gelo e del sonno... Non voglio, o Gesù, evitare più le belle occasioni del dolore, ma cercarle, accrescerle, inasprirle: tale la via de la Riparazione.

«O Maria de le nevi, così anch'io verrò purificandomi, facendomi bianco più che la neve: super nivem dealbabor...»³⁸

Poi venne un trasferimento. La sua nuova «dimora è fra le rupi e l'azzurro; idealmente bella, ma...»³⁹

«LA MIA MADRE DIVINA» E I «MIEI CARI FRATELLI DI GESÙ»

³⁵ *Pagine scelte...*, p.93

³⁶ *Ivi*, p.94

³⁷ *Ivi*, p.313

³⁸ *Ivi*.

³⁹ *Ivi*, p.95

Nella nuova «dimora» Guido celebrò la festa dell'Assunta, il 15 agosto. Un giorno pieno di devozione, quasi il vertice del suo cammino mariano, ma carico anche di un'esperienza umana, che Guido visse in una luce di fede: quella dei «miei cari fratelli», i prigionieri di guerra.

«... La mia scelta, o madre, o madre amatissima, è fatta: voi avete rapito il mio cuore, ed io sono risoluto di vivere e di morire nel santuario del vostro cuore immacolato. Ma il donarmi senza restrizione a la mia madre divina, non è abbastanza: mi bisogna qualcosa di più intimo, mi bisogna Maria, Maria tutta intera. È necessario che per un cambiamento meraviglioso io possa dire con verità che Maria è in me e che io sono in Maria, il mio cuore nel suo e il suo nel mio. Ecco, o madre amatissima, sin dove giungono i miei voti: che sia fatto dunque a seconda de' miei desideri, che io sia tutto vostro e che voi veniate a regnare in me per regolare e santificare la mia condotta.

«E sentii forte per la voce de le anime vostre, o prigionieri di guerra, o miei cari fratelli di Gesù, la tua, o Franz K. che insegnasti a recarmelo, dovunque, il libro pio. Sì, biondo amico, lo porterò sempre così, come tu porti il mio più caro volume, l'Imitazione del nostro Gesù. E scelgo, o Franz, in tuo ricordo, in ricordo di Gesù che ci unisce, questa tua madre dolcissima, segnata dal tuo nome, fulgida fra le tue pagine: al posto vi pongo un evviva al sacro Cuore, ferito a Paray. Ti porterà gioia. Ma perché non vi tracciai il mio nome? Non importa! ci vedremo, ci riconosceremo lassù e forse ancora su questa terra ad altre migliori battaglie, le sole vere. Oh! lassù nei tuoi cieli, o Maria...»⁴⁰

E il diario del 15 continuò in un dialogo dolce e forte con Maria. A lei Guido promise di:

«vincer me stesso persino nel pensiero, ne' l'anima, ne' sensi, in tutto, sempre dovunque. Voglio consumare la mia natura, assurgere teco».

Con lei parlò della sua confessione e della sua comunione eucaristica per dirle che ha imparato che non può «non vincere, non incieliarsi, non essere tuo e di Gesù». E le confidò che oggi ha fatto davvero l'unico necessario: «possedere Gesù, vivere di Gesù, la sua passione, la sua eucarestia»; così come ha imparato che raccogliere fiori può essere solo «in corona del dovere compiuto»⁴¹.

«LE RUPI DEL DOLORE»

Lassù, la purezza della natura, la trasparenza del cielo, le cime «acute così vibranti», il laghetto del Boden, tutto diventava motivo di contemplazione sulla vita passata e sulla vita futura, sul peccato e sulla grazia, sull'amore e sul dolore, sui grandi e finalmente compresi progetti di Dio.

Il 21 agosto Guido, nel diario, parlò proprio di questo nuovo mondo acceso dalle immagini di un Cadore che diventava per lui quasi un messaggio che giorno dopo giorno imparava a decifrare.

«Oh! troppo alto, troppo puro è il cielo e la mia giovinezza grave, inabissata nel fango non può salirvi che montando le rupi del dolore. Tale è la lezione, o Gesù, che tu mi apri per mezzo di queste cime acute così vibranti al soave azzurro...

«Però felice la mia giovinezza che non ha resistito a questo ultimo impeto d'amore di Gesù, che tardi, che lontano sotto la violenza di tutti gli impeti de la grazia che li invade lo spirito, i sensi, ogni fibra ho ceduta a Gesù.

⁴⁰ *Ivi*, pp.313-314

⁴¹ *Ivi*, p.314

«Oh! tu hai vinto, o Gesù mio, realmente, decisamente. E il nostro trionfo ebbe tutte le glorie: Maria soprattutto... e con Maria i santi... Oh! comunione eucaristica fra queste cime e ne la nostra ora, o mio sacro Cuore...

«Impeti sublimi de l'amore ne l'anima e nel cuore, raggi fulgidissimi de la grazia su le cose e ne' sensi.

«Come il pane, come il vino nel tuo sangue, così le cose si tramutano ne la tua parola.

«Ah! Intendo, intendo, o Gesù, ne' bei vertici d'oro la teoria del dolore, del Golgota, veggio lassù l'idea de la patria, sento in quei burroni la vertigine del male, e voglio ascendere più che su la suprema di queste vette, ascendere malgrado ogni contraddizione, ad oltranza del passo inferno, la volontà fanciulla, de le bufere, de le tormenti, de' ghiaggi, de' meriggi, de' fuochi micidiali: lo voglio, lo posso. Perché tu, o Gesù, sei la mia forza, da te le ali d'aquila quando il passo cederebbe, da te lo scudo quando il turbine o il nemico fosse per vincermi, da te, da la tua croce, dal tuo cuore il bacio del cielo con le rupi quando l'azzurro sembrasse sfuggire a la terra, mando a l'esilio mancar la patria.

«Da te, con te, per te, Gesù, lo posso, per te lo devo. "Inceptum est, retro abire non licet, nec relinquere oportet", mi dicevi ieri profeticamente per l'oggi. E concludevi "Ego ero tecum... perge..."»⁴²

25 agosto, compleanno di Guido. La sera prima, a conclusione dei suoi ventisette anni, ci fu come un confronto duro, ma sempre pieno di dolcezza e di stupore, tra quella che Guido si ostina a chiamare «infedeltà» sua e la «generosità infinita» del cuore di Cristo. La sua «infedeltà» era «nel continuo resistere a la perfezione ed era «la sintesi orribile de l'anno che ora mi tramonta»; la «generosità infinita» era fatta dei lumi e dalle grazie «che tu mi domandavi, volevi». Il confronto si concludeva con «il tuo trionfo» e faceva nascere la parola nuova «la gran parola di queste giornate»: trasformazione.

Trasformazione che per Guido significava celebrare «il tuo trionfo e pieno ed assoluto su la mia povera anima e su tutte le cose mie» ma significava anche vivere in modo che «in te finiscono e si orientano, come le ore, i miei giorni. Il tuo cuore è il tramonto d'oro del mio novissimo anno e la verace aurora del risorgente: sono tutto tuo, o Gesù». Questa celebrazione del donarsi era inseparabile, per Guido, dalla celebrazione del possedere:

«lo ho il coraggio del sacro Cuore, la generosità de la croce, l'amore di Gesù, ho Gesù tutto intero e con Maria, tutto doloroso, tutto eucaristico ed avrò energie pari a le mie fralezze di ieri, salirò cime, profonde quali gli abissi da cui le grazie mi risorge»⁴³.

«TUTTO ABBANDONATO DI FORZE»

E vennero il 5 e il 6 settembre.

Il battaglione di Guido, la sera del 5, doveva muoversi e, nella notte, superare la cresta di Vallonera, oltrepassare le sorgenti del Padula e andare all'assalto delle posizioni nemiche dell'Eisenreich. Guido sapeva che in programma c'era solo la morte. Lo sapevano tutti. Ottavio Dinale, il suo amico, era con lui. Più tardi ricorderà:

«Guardammo le cime, la cima paurosa, l'orizzonte rosso, la natura che impallidiva, i fanti inconsci e lieti. Ci abbracciammo...

«Sopravvennero una notte e un giorno d'inferno, indimenticabili di orrore.

⁴² *Ivi*, pp.315-316

⁴³ *Ivi*, pp.316-317

«Restammo incolumi. Ma lui ne ricevette una scossa così tremenda, che ne fu vinto. Appoggiato al mio braccio, sfatto, febbricitante, ma sereno all'ora del tramonto dei dì dopo scendeva dalla trincea, attraverso la selvaggia montagna, verso l'ospedale.

«Dietro i ruderi d'una casara sostammo un istante a riposare»⁴⁴.

Guido ricorderà così quel giorno nel suo diario: «... poi tutta una vicenda acuta di fuoco, di tempesta, di fatica fino al 6 di settembre dove dopo grave azione mi sentii tutto abbandonato di forze⁴⁵. Fisicamente non ce l'aveva fatta più.

Subito fu trasportato all'ospedaletto da campo, poi a quello della riserva, a Busto Arsizio. Verso la metà di settembre era già a Este, in famiglia, a casa in cura.

«L'EUCARESTIA DEL DOLORE»

I mesi che seguirono furono di riposo, di lunga preghiera, di vita eucaristica e forse anche di lavoro nell'Azione cattolica.

A casa restò fino alla fine di dicembre. Una parentesi: verso la metà di novembre era a Treviso per controlli medici.

A Treviso ritornò alla fine di dicembre e vi passò la fine e l'inizio dell'anno 1915-1916. Lo stupore per la misericordia di Dio, per i suoi «favori ognora più belli» nonostante «la mia indegna giovinezza», la «mia instancabile infedeltà», e «tanta mia pervicacia» riempiono il diario del 27 dicembre. Ora Guido stava vivendo, sulla sua pelle, tutto il significato della comunione dolorosa:

«L'eucarestia del dolore! il richiamo al 1° parasceve del maggio più bello, l'addio a tutto, la privazione del sacramento e la comunione dolorosa, la morte imminente e il martirio segreto per il papa... i cieli aperti... la comunione di catacombe, il patire vivo, le armi... l'apostolato... l'esaurimento... la casa, il campo... le tuo maggior gloria, o Gesù, Gesù»⁴⁶.

Per l'inizio dell'anno aveva già un suo programma spirituale:

«Gesù! Gesù! Gesù! tutto con te, per te, in te questo anno e tutti, per tutti i secoli de' secoli! ad maiorem Dei gloriam! Ecco, o Gesù, il programma del nuovo anno, anzi di tutta la vita che la tua grazia mi vorrà largire: tu stesso me l'hai dettato, o Gesù, e tu stesso lo compi.

«La maggior gloria di Dio, senza posa, senza confini, senza tempo, la maggior gloria di Dio»⁴⁷.

Poi gli auguri al papa, alla mamma, ai fratelli, al sacro Cuore di Bologna, al vescovo, al conte Paganuzzi e poi una giornata intensa: comunione generale, triplice benedizione, visita al vescovo. E un proposito nuovo: dimenticare il passato e vivere interamente abbandonato «ne le tue mani, in manus tuas Domine, e tale supremo fiat! non è un proposito ma un fatto, anzi un sacramentale: è un giuramento». E la solenne offerta:

«Ed in primizie ti offro la rinnovazione dei miei sommi e solenni ingaggi di ieri: i miei voti battesimali, quelli militari de la santa cresima e quelli generosi de la prima eucarestia, le varie formule

⁴⁴ O. DINALE, *Guido Negri "il capitano santo"*, in G. TOMASETTI, *Capellina e museo storico di monte Piana*, p. 54, citato in *Pagine scelte...*, pp.346-347

⁴⁵ *Itinerario della croce*, 321 citato in I. DANIELE, *Guido Negri*, Padova 1975, p.91

⁴⁶ *Pagine scelte...*, p.318

⁴⁷ *Ivi*, p.319

di fedeltà al papa ed a la sua causa e specialmente la migliore: cattolico e non altro che cattolico... attento e pronto al giudicare del santo padre; la rinnovazione del voto di castità e di quello de l'obolo di San Pietro e de l'atto solenne di aggregazione nel terz'ordine domenicano, tra i figli di Maria e ne la meravigliosa "Pro pontifice et ecclesia", la fedeltà a Gesù per il papa, usque ad sanguinem, fino al sangue; anima mia.

«No, no più in là! fino a l'immolazione continua, segreta di mia giovinezza, adoratrice ed emula quasi di te, mia dolce eucarestia, guardia d'onore al tuo sacro Cuore, o Gesù, e tua vittima teco al Padre per il papa per la chiesa».

Infine, gli impegni spirituali: la comunione quotidiana, la confessione settimanale, offerta per il santo padre, la guardia d'onore con particolare intenzione della libertà del papa e della «conversione mia e de gli altri peccatori, la visita vespertina, l'esame serale di coscienza, la comunione spirituale frequente, le ore canoniche e la recita del rosario doloroso». Ultimo, sempre in quella pagina di diario del 1° gennaio 1916, un grido di abbandono:

«Viva Gesù! ci siamo, sposo de l'anima mia... la grazia ha vino. Tu perdona, tu corrobora, tu incatena, o Gesù. Teco nel Getsemani: è triste l'anima ma, ma veglia con te, ti segue, in te, o Gesù»⁴⁸.

«TE SOLO E POI NULLA!»

L'anno nuovo cominciò per Guido con l'esperienza del Getsemani.

Appena qualche mese prima guardava alla cima del monte Piana come alla vetta del suo Calvario. Ora Guido si accorse di vivere ancora una vigilia. E per di più una vigilia difficile. L'azione ora stava perdendo di valore; ora si stavano facendo sempre più forti messaggi spirituali che parlavano di intimità sponsale. Ora più forte avvertiva il bisogno di capire davvero quale fosse la volontà di Dio: era il tempo nuovo dell'ascolto e del silenzio. Guido il 2 gennaio scrisse:

«... O mia vita, dolcissimo Sposo de l'anima mia.

«Te solo e poi nulla! Perché, mio Gesù, non anch'io come lei?

«Te solo e poi nulla! ... Te solo, o Gesù... Sì, te solo»⁴⁹.

Guido scoprì, proprio all'inizio del 1916, l'assoluto di Cristo e l'esperienza sponsale come fonte di solitudine e di gioia, e come ragione di vita e come giustificazione di tutte le offerte. Guido nel diario sottolineò, come per dirselo forte e capirne gli abissi, il verbo «ti offro». Sì, ebbe un momento di pausa e scrisse «forse con la riserva...»; ma era umano fermarsi sull'orlo dell'abisso, prima del «fiat» oltre il quale, la sua vita sarebbe stata un dono irrevocabile:

«... ora sono proprio felice, dovessi pur tornare lassù e morirvi. Purché però tu lo voglia. Oh! dimmela ne la gioia de la tua epifania o del primo fra i primi parasceve, dimmela la tua volontà: morire o rimanere? In queste o in quelle battaglie? Parlami, o Gesù, magari nel tacito ordito de gli eventi, ma non permettere ch'io frapponga la mia volontà a la tua, o che non adempia poi la tua. Prego ed aspetto sereno, sì, proprio sereno.

⁴⁸ *Ivi*, pp.319-321

⁴⁹ *Ivi*, p.321

«Però questo vorrei, o Gesù, che fosse bene in chiaro fra noi: che se lassù fosse la santa morte, ella sarebbe in testimonianza d'amore al papa, in espiazione di mie colpe, in propiziazione de la libertà di Pietro.

«E se fosse necessario ch'io rimanessi, lo vorrei a prezzo di dolore: senti, Gesù, se la mia giovinezza è utile, tu la sfronda almeno.

«Ti offro quale tu vuoi de le membra, ti offro le mie sensibilità; ti offro la luce de' miei occhi; forse con la riserva di quel poco che importa distinguere su la pagina la parola e fra le cose e le forme la tua eucarestia»⁵⁰.

«Fiat, o Gesù.

«LE GRAZIA DEL DOLORE»

Il primo venerdì portò la risposta. Era il 7 gennaio. E la risposta portò lontano. Portò alla scoperta del «desiderio del dolore» e alla «meravigliosa certezza de la grazia del dolore». Non importa dove. Se

«lassù cinta la porpora del martirio» oppure «ne la tacita e ne l'incompresa immolazione di tutte le proprie vivezze, senza altare, senza fuoco, senza sacerdote, nel sacrificio terribile del non potersi sacrificare... senza dire e non poter cantare, adoprarsi e non compiere, essere vittima misconosciuta, dimenticata, ignorata come te, o Gesù sacramentato»⁵¹.

Il 16 Guido ebbe una nuova crisi, covata da giorni. Dovette essere ricoverato al convalescenziario di Gorgo di Monticano. Eppure «lo spirito è pronto, Signore» scrive nel diario il 14 gennaio, e supplica Maria e il sacro Cuore: «Oh! pregate, pregate per me, rompete la mia notte, premetemi a l'aurora»⁵². Il 26 gennaio, da Gorgo di Monticano, Guido scrisse alla sorella Maria la sua solitudine e la sua stanchezza:

«Non mi fu possibile che trascinarci in chiesa e poi sul tardi e poco da qualche amico per trovare come in un angolo affettuoso il ricordo de la casa nostra, la cui lontananza oggi mi è una desolazione infinita. Il ricordo fu ben tenue o forse non fece che rinfuocare. Per questo devo tornare al più presto: il cuore è veramente straziato, la fonte depressa... persino la fede, la mia grande fede parve un momento forse risentire la fralezza de' sensi svingoriti»⁵³.

Il 29 febbraio Guido lasciò Gorgo e tornò a casa per una quindicina di giorni.

Il 14 marzo era a Padova, all'università. Una disposizione eccezionale gli permetteva di laurearsi svolgendo oralmente una tesi. Guido scelse: *Fede e scienza nella poesia di Giacomo Zanella*. Non fu un successo. Del resto non poteva esserlo. Si trattava di quelle «tesi» di laurea che nessun docente giudicava positivamente comunque fossero esposte. Comunque ce la fece.

«IL DOLORE CHE PURIFICA»

Appena laureato ritornò a Treviso, dove tenne una conferenza dal titolo *Armi ed armi*. Della conferenza abbiamo solo gli appunti.

⁵⁰ *Ivi*, p.322

⁵¹ *Ivi*, pp.323-324

⁵² *Ivi*, p.325

⁵³ *Ivi*, p.98

Le affermazioni che Guido utilizzò avevano sì il fascino irruente del suo stile ma camminavano su uno schema semplicissimo e noto ai cattolici. In sintesi questo: *Militia est vita hominis super terram* è parola biblica ed è summa dell'esperienza umana, della esperienza biologica, della esperienza religiosa: chiesa «militante» è nella storia la chiesa cristiana cattolica; una chiesa che combatte e che è destinata alla vittoria; la «potestas» data a Pietro, l'«ego vici mundum» detto da Cristo nell'eucaristia, la chiesa che ripete il «non preavalebunt» descrivono una storia di lotte destinate alla vittoria. Una vittoria che è stata pagata ed è pagata a caro prezzo: da Cristo, ai martiri fino al giorno d'oggi.

Noi contaminati dal liberalismo, dall'anarchia, dalla scuola laica, più forte sentiamo «la cattività de la nostra grande anima» e il bisogno della lotta.

Anche la guerra che stiamo combattendo altro non è se non il simbolo dell'altra battaglia, quella degli «spirituali nostri combattimenti»: una battaglia che gioca tutto. C'è quasi una sacramentalità tra le due guerre: «Vi ha una profonda reciprocità fra le cose sensibili e le spirituali e il Signore vuole che la nostra fronte si pieghi verso le forme tangibili, perché lo sguardo, umiliandosi quasi a lo scrutinio de gli oggetti materiali, balzi a la fulgida intuizione de le idee». Il momento più significativo di questa realtà che indica è il nome di «patria»: la patria terrena è segno della «patriam paradisi».

La patria terrena, l'Italia, altro non è che il dilatarsi e il prendere corpo, nel comune, della cattedrale, del fonte battesimale, del tabernacolo. Come per la patria, è necessario per la chiesa un'armata di cattolici generosi, fedeli, integri e obbedienti.

I disegni di Dio ci sfuggono ma sappiamo che certamente la lotta sul fronte continua. L'antimilitarismo è un'illusione «dei socialisti tedeschi e nostrani», né regge un esercito senza disciplina. I cattolici, allo stesso modo, devono ritrovare il coraggio della fedeltà al papa, della professione «piena, aperta, esemplare del nostro carattere di cattolici», di «una disciplina forte e soave» che formi le masse, i reparti tecnici, i servizi, un corpo eletto di «grandi e di forti».

Dio sa trarre il bene anche dal nostro male: da questa «guerra gigantesca di tanti popoli». Questa esperienza è «una magnifica prova del dolore che purifica, vibra, espia e propizia», è la «disfatta delle opere cattive», è l'affermazione che il bene deve «disciplinarsi perfettamente».

Assistiamo «a lo spettacolo miserando di tanti cattolici vaneggianti a' più pazzi liberalismi, acquiescenti a le più umilianti sanzioni de la *rivoluzione*, dinnanzi a questo “confessionalismo” ed autonomismo di uomini e di opere, a questo traffico di stipendi e di oneri, a queste unioni innumeri ma impotenti quasi colossi di creta, a questi convegni babelici». Dinnanzi a questo «avvilimento» è profezia il «no» di Giuseppe Sacchetti all'azione politica dei cattolici a l'indomani delle giornate di Bologna, perché significa che dev'essere

«finita per sempre per questi signori valletti del socialismo e del liberalismo o del ghetto o de la loggia in livrea di cattolici, per questi signori de le idee e de la coscienza larga e che la causa degli autonomisti e dei moderati, de gli arruffa-popoli, de' vigliacchi e degli incinscii già trionfalmente sballata in sé, lo riesce inesorabilmente da la dimostrazione pratica».

La pratica è fallimentare ed ha «un'eloquenza irresistibile». Ma in «quest'ora di ombra e di tempesta» bisogna «raffermare la nostra fede».

La guerra nazionale può essere perduta, i combattenti possono morire. «Invece per noi cattolici, no, no, mai, mai». Non solo ma «noi cattolici siamo terribili vivi e terribili morti». Noi «siamo una potenza davvero terribile» perché le nostre armi sono la preghiera e i sacramenti, «nostra anima Dio»⁵⁴.

È davvero l'ultimo grido di Guido integrista dell'assoluto, convinto che nessun compromesso paga, che una politica senza anima inflessibile è destinata alla sconfitta, che una fede povera diventa inevitabilmente compromessa.

Era una sua vecchia idea. La prima volta questa conferenza era stata tenuta a Firenze «ai superiori e colleghi, con grande applauso, segnando senza esitazione (ciò che tanti spaura) l'essenza pugnace del cristianesimo che ha sì la pace, ma pace che è fior di vittoria»⁵⁵.

Durante il periodo fiorentino potevano essere idee o intuizioni personali di Guido. Ora, quasi cinque anni dopo, queste idee erano notissime ai cattolici integristi, e non solo a loro; erano diventate con accenti diversi, parte della cultura cattolica del tempo.

Certamente Guido le sentiva congeniali per molte ragioni, ma ora aveva perfino la certezza che i fatti vissuti da lui e da tutti, gli dessero ragione. Ora questa sacralità simbolica della storia gli pareva chiara e dava non equivoco fondamento al suo orgoglio di credente.

PASQUA: «LA GRANDE FESTA OPERAIA»

Il 14 maggio, ancora a Treviso, per la celebrazione del 25° dell'enciclica di Leone XIII *Rerum novarum* del 15 maggio 1891.

Il testo che abbiamo è breve. Guido volle fare una celebrazione squisitamente religiosa. Non intende celebrare la «festa dei lavoratori cristiani»: «noi cattolici abbiamo la nostra Pasqua» che è «la grande festa operaia» perché «trionfo del figlio del fabbro di Nazareth»; «noi abbiamo le feste dei santi che ogni dì... sorgono ad esemplarci la pratica eroica di tutte le virtù».

Domani gli operai cattolici fanno «semplicemente la commemorazione de la parola di un papa, la quale se, in quanto parola di papa, è grande, gioconda, eucaristica e perciò dono vivo e diretto del Signore, deve piuttosto farci pensare, pregare, proporre», «senza rompere il lavoro ordinario».

La *Rerum novarum* a 25 anni dalla sua promulgazione raccoglieva «un quarto di secolo di trionfi». Fallivano «i rimedi fucinati de le scuole comuniste», mentre «grandeggiarono i benefici de la soluzione cristiana». Espressione di questa grandezza «questo miracolo d'un figlio de' nostri contadini trevisani, un Pio X».

Ma per Guido «la gloria migliore in tanta enciclica io la sento proprio in questa guerra istessa, che ruppe il cuore generoso di Pio X, come d'innumeri madri cristiane e talmente angustia il nostro piccolo cuore».

⁵⁴ Cf *Pagine scelte...*, pp.213-223

⁵⁵ Lettera a R. Della Torre, 24 marzo 1912, in *Pagine scelte...*, p.128

Questa guerra altro non è che il prolungarsi della guerra tra capitale e lavoro, che ora diventa «duello orrendo d'imperialismi e di nazionalismi, di anarchie e di tirannie, in questo mondo disfacentesi del paganesimo. E lievito di odio alimenta la guerra immensa su le frontiere, come ieri dietro le barricate; e sangue viene profuso a spegnere sangue».

Leone XIII propose «una grande effusione di carità» come radice per la soluzione de la questione operaia. Oggi, Benedetto XV ripete le stesse parole. Come allora i cattolici scesero «nell'arringo sociale» oggi eseguono «pregando, soffrendo, morendo, ciascuno dal proprio posto di obbedienza e di battaglia» le parole del papa.

La questione operaia e il conflitto dei popoli hanno bisogno di «questa divina carità»: possa «affermarsi presto maestosa e sublime» per incamminare gli uomini verso la pace⁵⁶.

Non fu decisamente una grande commemorazione, dal punto di vista culturale e sociologico. Ma la cosa più interessante è questa: perché i cattolici di Treviso, per quella commemorazione abbiano scelto proprio il capitano Guido Negri, noto e stimato a Treviso, almeno presso certi ambienti cattolici, ma decisamente non proprio per le sue iniziative e per la sua cultura sociale. Ebbe modo, comunque, lì a Treviso dove la guerra era incubo e terrore, di cogliere e proporre il cuore cristiano della *Rerum novarum*: la divina carità.

LA «SPEDIZIONE PUNITIVA»

Questi momenti culturali, dopo il conseguimento della laurea, erano consolanti e convincevano Guido, che la convalescenza bisognava ormai considerarla finita. Esattamente dello stesso parere erano anche i superiori militari di Guido. Quella laurea faceva comodo, oltre che a Guido naturalmente, anche all'esercito italiano che era affamato di comandanti e che stava affannosamente costruendo nuovi reparti.

Il primo aprile Guido era stato promosso capitano e destinato al comando della V compagnia del II battaglione del 228° reggimento di fanteria. Il 22 aprile riprese servizio. Il gen. Cadorna nel settembre del 1915 aveva ispezionato il fronte degli altipiani. Aveva dato ordini al gen. Brusati, comandante della I armata che operava sugli altipiani, di rinforzare tutto il fronte.

Nell'aprile del 1916 Cadorna ritornò sull'altipiano di Asiago. Costatò che i suoi ordini erano stati completamente ignorati. Fu sgomento. Destituì il gen. Brusati. Nominò comandante il gen. Pecori-Giraldi. Immediata, affannosa ripresa dei lavori di difesa. Richiamo e utilizzazione immediata di tutte le riserve di tutte le altre armate. Concentrazione di due divisioni a Bassano per sbarrare agli austriaci la Valle del Brenta. Ecco le prime decisioni operative.

Ai primi di maggio la forza della I armata era triplicata. Ma ancora non bastava. Le forze austriache erano decisamente superiori per numero e mezzi.

La mattina del 15 maggio 1916 iniziava intensissimo e micidiale il bombardamento austriaco sul fronte della I armata, dal Garda al Brenta. I soldati italiani erano terrorizzati. Erano impreparati a resistere a qualcosa che era per loro completamente

⁵⁶ Cf *Pagine scelte...*, pp.224-225

nuovo. Era iniziata la «spedizione punitiva» (Extrafenspedition). Sarebbe continuata fino al 6 giugno.

Cadorna il 16 maggio era già a Thiene. Trasferì il comando d'armata da Verona a Vicenza (Monte Berico). Capì che si trattava di un violentissimo attacco in massa di truppe bene armate. Il comando austriaco giocava il tutto per tutto. Voleva travolgere il fronte italiano sull'altipiano e dilagare sulla pianura; o travolgere le ali e accerchiare l'altipiano.

Le ali dello schieramento italiano resistettero. Gli austriaci non riuscirono ad aggirare le posizioni italiane dell'altipiano. Si accanirono allora sulle valli del centro dello schieramento italiano. Sfondarono.

Dilagarono in Val Posina, in Val dell'Astico, in Val d'Assa. Il centro dello schieramento della I armata era franato. Dal 15 al 20 maggio il fronte della I armata rimase praticamente in balia degli austriaci.

Cadorna inviò tutte le truppe che aveva disponibili sull'altipiano per tamponare le falle dello sfondamento. Fu un dramma, una carneficina. Ma non c'era altro da fare.

Intanto costituì una nuova armata, la 5^a, affidata al gen. Frugoni, piazzata tra Vicenza, Cittadella e Padova con il compito di aggredire gli austriaci al loro giungere nella pianura.

Il 5 giugno la nuova 5^a armata era pronta. Ma la pressione austriaca cominciava a diminuire. Le truppe della 5^a armata furono allora usate per rafforzare, specie verso oriente dell'altipiano, le posizioni italiane. Intanto l'offensiva austriaca fu fermata proprio sugli ultimi contrafforti dell'altipiano.

Finita la spinta iniziale per l'esercito austriaco, la resistenza italiana cominciò a rappresentare una seria minaccia. Le truppe austriache dell'altipiano temettero di essere aggirate alle spalle e chiuse in una sacca nelle valli d'Astico e di Posina.

Ormai impossibilitati a ricevere rifornimenti e sussistenza su strade intasate e impraticabili, per gli austriaci il territorio conquistato si stava trasformando in una trappola mortale.

La «spedizione punitiva» aveva perduto lo slancio, non minacciava più la pianura. Ma gli austriaci erano appostati lì, ai bordi dell'altipiano. I territori conquistati erano stati fortificati. Tutto l'altipiano era ormai un groviglio di trincee, di camminamenti, di fortini. Cadorna intuì la situazione e ordinò la controffensiva che durò dal 6 al 27 giugno. Intanto il 5 giugno Brusilow aveva sfondato il fronte della Galizia e aveva ricacciato indietro l'esercito austriaco per 140 km.

Gli austriaci dovettero accorciare immediatamente il fronte sull'altipiano; le truppe così raccolte in parte furono utilizzate per rafforzare le ali del loro schieramento sull'altipiano. L'esercito austriaco cominciò a sganciarsi da quello italiano. L'operazione di sganciamento cominciò nella notte tra il 24 e il 25 giugno e avrebbe, alla fine, portato gli austriaci alle posizioni di partenza. La pressione italiana trovava davanti a sé il vuoto. Gli austriaci abbandonarono metà del territorio invaso.

Il 27 giugno si spensero gli ultimi attacchi italiani. L'esercito austriaco si era fermato su una linea invalicabile, non era più possibile avanzare.

TEMPO DI TERRORE E DI SPERANZA

Ci interessa il 27 giugno.

Il 26, il comandante delle truppe italiane degli altipiani volle che i soldati italiani ristabilissero il contatto con gli austriaci. Nella zona del monte Fiara (acrocoro orientale dell'altipiano di Asiago) a circa un km in linea d'aria dal monte Colombara, avanzava la brigata Rovigo 227-228 fanteria. Incontrò fortissime resistenze; ottenne un buon successo il 27 con l'occupazione del monte Colombara, quota 1827. Ma gli italiani dovettero fermarsi qui. Gli austriaci si erano definitivamente fermati. Contro la linea austriaca, il 27, dice Cadorna «si spuntarono tutti i nostri assalti». Il 27 segna il punto d'arrivo di ogni speranza e la caduta di ogni illusione per Cadorna.

Ma per i combattenti il 27 fu un giorno come gli altri: un giorno di sofferenza, di volontà di sopravvivere, o di paura di morire. Dal 27 avrebbe avuto inizio, come prima, una guerra di trincea. Dal 15 maggio al 18 giugno 1916 la battaglia degli altipiani costò agli italiani, tra morti e dispersi, 76.122 vittime.

La cronaca, però, non finisce qui. Deve aggiungere anche che le popolazioni che fuggivano terrorizzate dagli altipiani e quelle della pianura minacciate dall'invasione, vedevano nell'esercito italiano l'unica speranza. I centri della pedemontana che vedevano passare i soldati, li salutano «con accoramento e con passione, come implorare aiuto e protezione». La gente gridava: «Siete tutti nostri figlioli», «Benedetti da Dio». I soldati promettevano: «Adesso andiamo noi, non li lasceremo passare. Vi giuriamo che non passeranno. Contate su noi».

Passavano alpini, granatieri, bersaglieri, fantaccini delle vecchie e nuove brigate, decine e decine di migliaia di uomini al giorno, decine e decine di migliaia di uomini alla notte. Così a Marostica, a Vicenza, a Breganze, a Thiene, a Bassano.

I soldati salivano portandosi dentro queste grida di implorazione.

Lungo la strada che portava lassù non trovavano che donne, vecchi e bambini. I giovani, tutti, erano in qualche parte del fronte, esattamente come loro adesso che vi stavano andando. Di quei giorni lì sulla pedemontana vicentina Cadorna scrisse:

«Gente che senza accordo aveva indietreggiato disordinatamente, ora senza accordo andava avanti, perché dietro di sé sentiva il paese»⁵⁷.

«IL SILENZIO RELIGIOSO PER LUI»

In un giorno imprecisato del maggio 1916, Guido, al comando della sua compagnia, era «a mezza via tra Vicenza e Bassano». Non è bello come l'anno scorso lassù a Cortina e a Misurina. Ma è più domestico. Alla mamma scrisse i nomi dei luoghi vicini: Marostica, Breganze, Thiene. Lei li conosce bene. Vi era stata ospite, tempo addietro. E alla mamma parlò della benedizione della bandiera della sua brigata Rovigo, «la benedizione de la bandiera nostra» del 228°. Guido rappresentava i capitani del battaglione nella cerimonia per la brigata Arezzo. Ma

⁵⁷ Per la battaglia degli altipiani cf T. PILASTRO, *La battaglia degli altipiani del 1916*, in *Doc. respons. adnexa*, pp.107-120. Interessanti le documentazioni e le citazioni

«... ne la nostra propria funzione, io comandando la I compagnia del II battaglione, ebbi la bandiera consacrata subito vicino, a la mia sinistra, ben presso al cuore, ben sotto le labbra. La baciai infatti, fortemente, naturalmente per primo e il bacio non era che l'espressione dei molti fremiti di un giorno solenne, intenso».

Era di pomeriggio «laggiù nei verdi praterie di Lupia, ne l'aperto chiarore del primo pomeriggio appena asperso di piovra, in testa ai miei uomini, in cerchio al nostro altare, a la carezza de la bandiera nostra, al rombo dei nostri fucili levati in inno, al palpito trionfale dei nostri cuori, de la nostra marcia. Eravamo tutti ordinati a gloria: 4.000 uomini di fronte, 2.000 ai lati: un quadrato vivente, chiuso da l'altare del Dio vivente!»

Guido visse con intensa partecipazione religiosa quella esperienza felice. Era «la prima, la sola volta ch'ei viene conclamato a le nostre feste». Dopo gli onori ai comandanti supremi «il silenzio religioso per lui, che a tutti ed assolutamente è sovrano e che parlava per le labbra di un umile frate carmelitano; in tale silenzio salgono le bandiere e noi avanziamo comandanti di compagnia e di battaglione in giro al proprio colonnello, che offre la bandiera al celebrante e la sostiene a l'atto eccelso».

Guido visse quel giorno, ricolmandosi di ricordi e di speranze.

Rivisse la bandiera del suo San Prosdocimo. Sentì dentro una riconciliazione con la patria terrena «senza derogare per nulla a ciò che la supera» e celebrò «l'espressione di due grandi legittimismi, la maestà della corona e la santità della chiesa». E, infine, venne il momento dei «miei sogni»:

«lo pensavo a Dio, al papa, a te, a' nuovi tempi per la chiesa, per la patria, per la casa nostra e mi scendeva davvero ne l'anima la coscienza di altro avvenire e non remoto, ma certo, ma fiorente e svolgentesi da queste vergini bandiere».

E l'altro sogno che avrebbe fatto ancora più belli quei «nuovi tempi»; poter tornare per poter dire alla mamma

«... di aver guidato a salvare e non a uccidere, di avere ampliata la patria verso il cielo, dirti nel bacio, o mamma, di avere combattuto per Iddio nostro con la medesima fedeltà e generosità che un giorno per il nostro re. Ed infine dire a tutti di questo miracolo di mamma che sei tu, o nostra carissima, che ci hai fatti grandi ad onta dei nostri difetti, felici ad onta de le nostre sventure, patrioti e cristiani ad onta di tutto e di tutti, sino a sacrificare tutto per la patria e per la chiesa»⁵⁸.

Nella prima decina di maggio Guido progettò di consacrare la sua compagnia al Sacro Cuore. Si rese conto che era un progetto impossibile, umanamente. Si rimise a lui «per il quale nulla è impossibile». Intanto domandò 4 o 5 centinaia di «fermati» «ma belli, con il cuore rosso vivido... ed una piccola insegna di seta bianca con il Sacro Cuore ed intorno - "S. Cuore di Gesù, salvaci - Italia - V compagnia del CCXXVIII fant" -».

Li domandò alla superiora del monastero di Bourg. Giunsero da Bourg proprio alla vigilia della sua partenza da Sandrigo, prima del Corpus Domini. Ormai Guido, è il 22 giugno, sta partendo per il fronte. Partirà domani. Non li può usare.

La sera del 22 sul diario scrisse il suo abbandono, il suo consegnarsi per la celebrazione del suo sacrificio:

⁵⁸ *Pagine scelte...*, pp.101-103

«Teco, o divina vittima del Getsemani - è l'ora - tutto piango, riparo, ne l'anima espio. Fiat! Transeat!... «Consummatum. «Oh! Eamus! Eamus o Gesù»⁵⁹.

«FELICITÀ D'UN ABISSO»

Partì infatti il giorno 23. Era venerdì. Parti prestissimo. In treno da Vicenza - Bassano - Primolano. Da Primolano, zaino in spalla, marcia fino a Enego e poi a Marcesine; 12 ore di marcia. A Marcesine sosta.

La sera del 23 l'ultima lettera alla mamma. Brevissima, appena poco più di un biglietto.

«Ancora, sempre in fretta, perché si riparte. Ma le notizie di stasera venerdì 23 giugno, sono belle come mai, davvero come mai; mi pare che oggi per me vi sia una felicità d'un abisso più alta che ieri, quando pure ero tanto felice.

«Ella è una grazia infinita del sacro Cuore, cui, anzi, quest'ora è soprattutto sacra.

«Così sopra i ragguagli lieti, sopra i bei saluti per tutti voi, specie per i fratelli lontani cui non posso ora scrivere, sopra tutti i baci sale, sopra tutti i fiori e i sereni, per te, mamma mia, e per tutti il mio: viva il sacro Cuore!»⁶⁰

A Marcesine la sosta fu breve. Forse due giorni. Poi marcia di avvicinamento.

Guido tenne alle squadre dislocate in linea un discorso: «Secondo i regolamenti il capitano dovrebbe stare dietro ai suoi per indirizzarli e dirigere l'azione, ma io preferisco andare avanti e voi mi seguirete. Domani mattina alle due andremo all'assalto»⁶¹. Ma durante la notte gli austriaci ripiegarono sulla linea Zingarella-Colombara. Un ripiegamento di circa 10 km.

Solo il 27 giugno le truppe italiane stabilirono il contatto con quelle austriache.

Ora lascio la parola al caporale Arturo Durat. Era caporale della V compagnia del 228° regg. fanteria. La compagnia comandata dal capitano Negri.

Il caporale Durat dice:

«Il 27 giugno, nel pomeriggio, il mio battaglione andò all'assalto della posizione nemica e quindi la V compagnia prese parte all'azione, salendo una pendice boscosa per conquistare la cima Colombara a distanza di circa 150 metri.

«Il capitano Negri, a capo della compagnia, era giunto al punto donde scattare all'assalto e chiese, a quanto mi è stato riferito da più di uno che gli era vicino, un po' d'acqua, e nessuno ne aveva.

«In quel momento una pallottola lo colpì alla fronte e cadde senza pronunciare parola e la morte fu istantanea.

«Così mi dissero subito concordemente quelli che gli erano vicini: io in quel momento ero poco lontano e riparato da un pino in una anfrattuosità del terreno.

«La compagnia con gli ufficiali rimasti proseguì l'azione senza raggiungere lo scopo, e due giorni dopo il reggimento fu sostituito da bersaglieri»⁶².

Erano le 18,30 del 27 giugno 1916.

Avrebbe compiuto 28 anni il successivo 25 agosto.

⁵⁹ *Ivi*, p.328

⁶⁰ *Ivi*, p.110

⁶¹ A. DURAT, *Summ. Pat.*, p.405, §1658

⁶² *Ivi*, pp.404-405, §§1659-1660

Per Cadorna quel 27 era un'annotazione di cronaca: il giorno in cui gli italiani erano giunti alla seconda linea austriaca «di resistenza fortissima» e «contro la quale si spuntarono tutti i nostri assalti»⁶³.

Quando Guido era passato, quattro giorni prima per la stazione di Bassano aveva trovato l'amico Ottavio Dinale che era andato a salutarlo e a fargli gli auguri.

Guido ringraziò degli auguri, ma gli disse che era giunto il momento del «consummatum est! ».⁶⁴

Guido cadde nella terra di nessuno.

Dopo qualche giorno fu sepolto poco lontano dal luogo del combattimento, alla casara Zingarella.

Nel 1919 la salma di Guido fu trasportata al cimitero di guerra di Val di Nos e nel 1921 al cimitero di guerra «Prestinari» di Gallio.

Il 16 giugno del 1934 la salma di Guido Negri fu trasferita a Este. Il giorno successivo fu tumulata nel cimitero.

Nell'ottobre sul loculo, fu posto una lapide: «Guido Negri dottore in lettere. Terziario domenicano. Capitano di fanteria - Medaglia d'argento - La vita consacrata a Dio e al papa generosamente immolò per la patria».

Sulla facciata della sua casa un'altra lapide:

*«Il 25 agosto 1888
nasceva in questa casa
Guido Negri - "il capitano santo"
La giovinezza pura ed integra
offrì in olocausto a Dio
sul monte Colombara
il 27 giugno 1916*

*A nuovi tempi per la chiesa
e per la patria».*

⁶³ T. PILASTRO, *Doc. respons. adnexa*, p.118

⁶⁴ O. DINALE, *Summ. Taur.*, cit., p.531, §2203